

Frontiere della poesia contemporanea

5

Direttore: Antonio Spagnuolo

Comitato scientifico: Pino Cotarelli

Rita Felerico

Mario Rovinello

Maurizio Vitiello

Nella stessa collana:

1. ANTONIO SPAGNUOLO, *Riflessi e velature*, 2023.
2. *Di impavida poesia*, a cura di Rita Felerico, 2023.
3. MARIO FRESA, *Simulate sembianze. Traduzioni di poesia 1994-2020*, 2023.
4. GIOVANNA SAVONA, *Frangenti. Aforismi*, 2023.

ROBERTO ADDEO

FUORI
È UN BEL GIORNO
DI SOLE

prefazione di
ANTONIO SPAGNUOLO

postfazione di
MAURIZIO VITIELLO



la Valle del Tempo

Volume realizzato con il patrocinio morale
dell'Associazione Nazionale Sociologi - Dipartimento Campania.



Roberto Addeo

Fuori è un bel giorno di sole

Collana: Frontiere della poesia contemporanea, 5

pp. 72; f.to 14x21

ISBN 979-12-80730-77-0

© la Valle del Tempo

Napoli, 2023

Iva assolta dall'Editore

*A Cristina,
aspettami*

Un giorno mi hanno chiesto cosa avrei fatto se casa mia fosse andata a fuoco. Mi hanno chiesto: «Cosa porterebbe con sé?». Io ho risposto: «Il fuoco».

Jean Cocteau secondo Jean Cocteau
a cura di William Fifield,
traduzione di Raphaël Branchesi,
Castelvecchi, 2013

*L'uomo in me a volte si nasconde per evitare di essere visto
Ma è solo perché non vuole trasformarsi in una macchina*

Bob Dylan, da *The Man in Me*

Indice

<i>Prefazione</i> di Antonio Spagnuolo	11
Le poesie	15
<i>Postfazione</i> di Maurizio Vitiello	67

Prefazione

Immergersi improvvisamente tra le righe, che con il ritmo e la musicalità diventano poesia, diviene spesso un bagno aromatico che ritempra lo spirito. Sì! Sembra di tuffarmi in un gioco di onde le quali investono a tratti con il fragore del risucchio, come vortice o gorgo che stordisce in leggere vertigini e accompagna lo sguardo verso l'orizzonte.

La strana e pur semplice meraviglia che attanaglia il poeta disvela l'incedere di una vita comune, senza artefatti o sfasature, restituendo al silenzio quello che il sussurro sperimenta come riscatto dalla quotidianità, nel senso autentico che ogni baluardo possa rimanere inesplorato affinché il disincanto nei confronti del reale non diventi soltanto consolazione ma significato assoluto dello spazio esistenziale.

Non è facile incidere sulla pagina il pensiero dominante: “ed ecco le sferzate del panico/ delle quali una mente,/ ancor più se sempliciona,/ sotto le zanne delle travi in sviluppo/ si ciba a giorni alternati.” Così che il verso prende mosse dalla sorpresa per aprire un'oasi in cui anche gli affanni finiscano per essere trasfigurati da un velo di serenità soltanto perché lontani nell'alternarsi al soffuso classico nitore. La momentanea evasione dalla realtà cerca di dare una forza fulminante anche perché: “quando invochi la pace e percepisci un dio svegliarsi/ accendi un fanale costoso, l'esperienza/ c'insegna che a vincere la concentrazione dell'occhio/ fu sempre la luna; di solito le dita s'intrecciano/ se abbiamo tirato in barca i remi della perfidia, e il sole/ da lassù le abbrunisce per far sì che abbiano meno paura/ dell'ombra.”

Sul piano espressivo una frantumazione del reale, in cui si ac-

cumulano i simboli, le immagini, le folgorazioni, i germogli tratti dal subcosciente ed emergenti con una certa violenza, improvvisa e spesso affascinante. Il vissuto personale del poeta diventa il mormorio con voce pacata, morbida, suadente.

“Annusa una disciplina” per comprendere tutto ciò che accade nella storia, qualcosa che attacca la corteccia nell’ansia di saziare il sogno che civilmente si collega ad eventi imprevisi. Richiama alla ribalta personaggi che hanno lasciato un segno tra la cornice di un confronto o degli automatismi istintivi che riparano le crepe del conflitto.

Roberto cuce e ricuce incandescenze adagiando il suo intimo sospiro allo sguardo dell’io teso verso il razionale, e governa le leggi del linguaggio con una maestria tutta personale, da scrittore avvezzo al colloquio, al confronto, all’immaginazione. A volte alla ricerca del motto filosofico, del dolciastro imperscrutabile, dell’azzardo verso il dicibile, della rapacità memoriale, come un raffinato che vede la propria persona riflessa in uno specchio che è verso la consunzione, come una campana lesionata che batte ancora i suoi colpi senza indugi.

Lavorare per la poesia è scavare nel patrimonio culturale, per cercare di aggregare sentimenti e fulminazioni, decantando emozioni e vincolandosi alle articolazioni linguistiche, nel tempo e nell’affanno. E la parola cerca di contenere il tutto, sufficiente a definire compiutamente la massa delle emozioni che un artista ha dentro.

“oggi mi troveranno disponibile/ come il rasoio del barbiere/
sarà una cosa piacevole, altroché/ spalancherò le forze e ridurrò
in granelle/ tutti i loro sottopancia/ stirpi di mezzi uomini che
hanno fatto bingo/ il giorno in cui vennero al mondo/ mentre
a me tocca la sorte del cane in chiesa/ il mio odio per loro è il
lenzuolo di Laerto/ (Laerte o come si chiama)”

Nella solitudine si insinua una luce solare che offre una euritmica musicalità dei nessi una combinazione che simboleggia il percorso di una via accidentata verso la ribellione per la sorte o le sorti che ci accompagnano. La rappresentazione del dolore, o dell’angoscia, anche se calati in una precisa realtà contingente,

diventa molto efficace con la descrizione di scene esaltative, anche se sfiorando di sorpresa lo sfondo politico.

Ad un tratto del libro la versificazione improvvisamente diviene quasi prosa, in pagine che hanno l'aspetto del racconto, introducendo avvenimenti o situazioni "nel breve tempo di uno specchietto acqueo" o per "una forza nell'imbastitura del ghiaccio". Compare un certo De Girolamo senior che "faceva sul serio" tra magagne ed intrallazzi, realizzando una narrazione a saltelli nella quale si svincola una fusione di simbolo e mottetto. Non c'è confusione negli incarnati legata ai meri interessi di un elemento sociale, ma una consapevole identificazione del canto per esaltazione enfatica o retorica.

"Anche se De Girolamo junior fu tra le grandi sorprese della mia vita,/ l'avevo sempre visto come uno di quelli che se la tirano e poi la sua voce/ in lega metallica credo per via dell'apparecchio non mi aiutava nella stima,/ e invece si dimostrò la personcina più attaccata e servizievole che ricordi,/ un'ora prima mi ero fermato sotto l'attaccapanni con la sorellina..."

Descrizioni che accarezzano la semplicità tipica di tanta accortezza, che da concezionale si piega ad un brusco risveglio, rivelatore di un quotidiano tutto da scoprire. La fiducia accarezza quei momenti in cui traballa il senso di equilibrio, tale da esprimersi in pacate combustioni di accelerazione.

Tutto ciò che in poesia è sospeso tra l'emozione e l'intesa di attualità, tra le compromissioni possibili del divenire e la sintesi di manifestazioni fenomenologiche, tra i moduli razionalizzati e la rappresentazione dello spirituale, si concentra con grande vigore nella disponibilità di dialogare con il lettore. Questi a sua volta ascolta e cerca di inseguire quelle emozioni che il verso riesce a suscitare.

Snodo decisivo di questo linguaggio è, per Roberto Addeo, la capacità di modulare i limiti della chiarezza e l'eccezionalità delle variegate suggestioni, tra sezionamento sperimentale e autentica rilevanza di certezze da consolidare.

Antonio Spagnuolo

è una località preoccupante
persino la vasca di luce del pomeriggio
quando ti viene di voltare la testa
quasi ti avessero avvertito di qualcuno
alle tue spalle.

ed ecco le sferzate del panico
delle quali una mente,
ancor più se sempliciona,
sotto le zanne delle travi in sviluppo
si ciba a giorni alternati.

e poi “si perde l’aquilone”,
come diceva una prozia infuriata,
impari a vivere al contrario
dormendo di giorno e fischiando la notte,
le festività gelano al tuo arrivo
e corre voce che i tuoi autoscatti
arrivino sempre da qualche casa di tolleranza.

intanto la tua alcova in piccoli listelli che scampanellano
come se qualcosa volesse trascinarti via,
nel petto i corteggiamenti di oltre cinquanta zoo
e in bocca la vischiosità di una lumaca rialzata un miglio,
ma nessuno che lo creda possibile.

capita che una sera hai come l’impressione
di non essere l’unico nella camera
circondato da una squadra di militi corazzati
che ti concedono l’arroganza di non credere più
in qualunque si voglia concordia, allora
raggiungi il bagno pubblico sotto casa,
rintontito dall’emozione, ti pieghi nella vista

del tuo corpo che accoglie feci e urine
ma non sei tu a produrre quelle sconcezze
bensì tutta una serie di incontri momentanei
con cattive ragazze di cui non hai imparato il nome.

ma tu sei ubbidiente a tutti
a quell'allegria che ti viene su d'un colpo
ricurvo sui tuoi bastioni
con le dita arpionate agli orli della fossa
dentro cui si levano a intermittenza le piante spoglie
la gente che circola si domanda:
«possibile che costui abbia avuto un lavoro?»

l'ultimo giorno prima di imbarcarti
seduto a lungo nel silenzio
nella stanza un fuoco spento
le guance di lei che abbrustolivano
hai provato a baciarle i capelli mori
mentre giocava a toccarsi le punte delle scarpe
(fuori un temporale biblico
e dentro l'afa di una contrada a ponente)
non ti stupì che preferisse parlare del progetto di uccidersi
era il genere di responsi che le servivano
in casi come il tuo
per sottrarsi al sorriso

quando invochi la pace e percepisci un dio svegliarsi
accendi un fanale costoso, l'esperienza
c'insegna che a vincere la concentrazione dell'occhio
fu sempre la luna; di solito le dita s'intrecciano
se abbiamo tirato in barca i remi della perfidia, e il sole
da lassù le abbrunisce per far sì che abbiano meno paura
dell'ombra; la prossima volta ce ne staremo senza far nulla
facendo finta che ogni evento passato sia il presente che lo saluta
e il presente abbia una mano così grande da fare ciao a ogni cosa
che fa piangere: in fin dei conti tocca a noi spogliarci di quei sorrisi
che piombano giù come lacrime e si disfano alla prima arsura;
lo so che vorresti giocare a lanciar palle di neve, aprimi il petto
e pesca nella valanga che ho per cuore, tirami addosso tutta la
tua felicità,
non vedo l'ora che il lato migliore di te mi batta e mi distenda;
che domani io possa continuare a tenerti la luce mentre cerchi
la parola esatta per dirmi che ti ho trovata; adesso però devo guardare
da un'altra parte, il tuo viso mi è entrato in bocca e mi piace
più dell'ossigeno. dell'ossigeno ho capito che potrei farne a meno
se in cambio il tuo continuasse a pensarmi in ogni punto dell'aria:
senti che vento: nasce dalle insoddisfazioni che ci sbattono in faccia
quello che poteva essere e non è stato perché ora lo è e dopo si vedrà

può darsi che il peggio sia già caduto
il suo spirito ha gravato su così tante emersioni
specchiato in un cerchio d'acqua
mi disse che avrebbe ereditato il mondo reale
e con l'ombra delle braccia, coperto ogni sogno
che avremmo dissotterrato un cuore tra le ceneri della verità
e che il vuoto è un fermaglio dietro l'orlo degli occhi
per fissare a ogni palpebra la sua ciocca di pianto

quando le infezioni galleggiano sulla marea diurna
attirate dall'ossame della purezza
e i muri del silenzio crollano
cola da una spina, la dolcezza del mio sguardo
dalle stagioni di caccia, la sessualità del sangue
e nelle macchie di memoria, così piovo dal nulla

ho ingoiato tutto il fragore di una tragedia
e lo stesso stato d'animo che fa marcire questo Paese
faccio il bagno in una tomba calda e dopo
mi vestirò a lutto sotto mentite spoglie
l'occhio puntato agli stormi in lega metallica
che fanno da guida a ciascun petalo buio
– poi mirerò la mia ombra di stella mai sorta

so unificare gli spasimi tra i denti
e annodare piccioli di speranza con la lingua
non sono nato dagli stessi drappi
avvelenato dalle loro canzonette
mi dimeno come un selvaggio ferito
in cerimoniali di suppurazione
la voce sepolta nella fanghiglia, leso
da tanta comicità
tutte le regge guardinghe intorno

e tavole botaniche a biasimarmi

analizzo vecchie pellicole incatenato al sofà
mentre sgranocchio detriti d'infinito
fasciato dalla stessa caligine che ingrossa le velature
del mio percorso ciondolante sull'abisso
fino alla resa dei conti

più dolce di un tormento
meno dura della coscienza
nel bene dei defunti, tra le menzioni perdute
porterò in pugno una fiaccola e un piede di porco
una causa comune
e sottobraccio, la mia coda di lacrime

imparando che ogni passo
è calpestare un sogno altrui
e che le fronde sui tralci sapevano dirmi perché
le aspirazioni vengono giù così trasparenti

ebbro di carenze
abbraccio gli altri fra i bordi di questa lesione
nei reclusori illuminati da feste
e rituali in cui non sarò mai benvenuto

colmerò bocche di fascino agli schiavi più remissivi
berrò pioggia gialla da mani bucate
preda dei sobborghi non ancora smossi

e l'inganno originale
parlerà di me alla frescura di un desiderio mai patito
alle corolle di prestanze sciolte
alle luci oltre la catena dei tetti

canterà le mie ossa
alle parole rinvenute sotto un manto di foglie

eternità dietro
il gioco che unisce fiamme e
materia inerte.
oliata a fondo, digiuna
di spazio,
gemeva sull'orlo della profondità,
la gola ancora abbelliva
il fiore della sorpresa
assoluta.

guardala una signora rotta,
il barlume su di lei penetra da
un buco del momento.
ho appena finito di strappare strisce
cercando qualcosa di valore,
le sue braccia estese in rami infiammati e
negli occhi marciapiedi e spiazzati,
le mie dita serrate che spengono lumini
di cera animale.

e il lenzuolo cade su di lei portando aria pulita,
ossigeno a macchie;
ora non ho bisogno di una maschera di velluto
per poterti guardare in faccia,
oggi è un giorno di festa
e forse la sua saliva sentirà la tua mancanza.

la pelle abbracciata,
tra glicine e rosso violaceo,
quando penso di aver appena cominciato
(il cielo dello stesso sereno primordiale).

ti giro intorno, fuori luogo,

il tuo nome non ha mai avuto un sapore
tanto dolce.

non potevo averti più tra i pensieri